

Hunter S. Thompson: il giornalista che infiammo la politica mondiale

In un'epoca dove le notizie inutili si sprecano, dove il giornalismo è soggetto ai partiti, dove il potere manipola l'informazione e la tv la fa da padrone, sono pochi gli uomini in grado di dare una svolta, di dare voce a quella che un tempo chiamavamo la Verità, d'invertire l'ordine preconstituito delle cose e riuscire, anche se per poco, a trasmettere la propria passione.

Hunter S. Thompson è uno di questi.

Nato a Louisville, nel Kentucky, il 18 luglio del 1937 e morto a Woody Creek il 20 febbraio del 2005 in circostanze misteriose, Thompson si distingue dagli altri suoi colleghi giornalisti per la spietata e lucida analisi dei fatti, mista a un'ironia e a una comicità taglienti, innate, che sfangano il servilismo e la putrida finzione dei notiziari.



Thompson è, per chi avesse letto il libro o visto il quasi omonimo film di Terry Gilliam, l'autore di **Paura e disgusto a Las Vegas**. Scritto sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, l'opera narra del viaggio allucinante e allucinogeno di Thompson e del suo fedele avvocato verso la mecca del vizio. In un crescendo esilarante di situazioni surreali (sempre in preda agli acidi e alla mescalina), i due viaggiatori improvvisati distruggono il Sogno Americano e scorrazzano nella

capitale dei Nevada in preda a visioni estreme, sempre a un passo dal baratro. Pubblicato a tappe sulla rivista Rolling Stone (per cui Thompson svolgeva il ruolo di corrispondente), il libro è diventato in un battito di ciglia un'opera di culto. Osannato e aspramente criticato, Thompson continuò la sua attività di giornalista sportivo, interessandosi però contemporaneamente di politica.

Pubblicherà infatti **Meglio del Sesso**, un'analisi accurata e contemplativa della corsa alla presidenza del candidato democratico Bill Clinton, nei primi anni Novanta. Crudo e diretto, Thompson se ne infischia dei suoi detrattori e inizia a combattere una guerra (a suon di lettere) nella quale vincitori e vinti si mescolano in un interminabile gioco di specchi. Il libro è stato un successo clamoroso.

Prima ancora il freak di Louisville, appassionato di motori, decise di infiltrarsi per qualche tempo nella famigerata banda motociclistica degli **Hells Angels** (vi rimandiamo all'omonimo articolo, sempre su queste pagine di Ticino Passion) e di descrivere il frenetico

stile di vita dei suoi membri in un libro-documentario. Fu sgomato all'ultimo e, giusto per fargli sapere chi erano veramente gli Angels, lo abbandonarono con la gola tagliata di fronte a un ospedale.

Ma Thompson non si perdette d'animo e continuò a scrivere, scrivere e scrivere. Padre del cosiddetto Gonzo Journalism, secondo il quale il giornalismo può essere veritiero senza essere per forza oggettivo, Thompson si dedicò negli ultimi anni della sua vita a un manoscritto (ormai andato perduto) nel quale sarebbe stati raccontati i retroscena dell'undici settembre.

Purtroppo Thompson fu trovato morto nella sua casa a Woody Creek, a causa di un colpo d'arma da fuoco. Il coroner dichiarò che si trattava di suicidio, ma il giornalista era al telefono con la moglie quando teoricamente si tolse la vita. Molto più probabile la teoria dell'omicidio. Del resto lo scrittore era a conoscenza di numerosi scandali e segreti coinvolgenti la politica americana. Le ceneri furono disperse durante la cerimonia funebre organizzata dal migliore amico di Thompson, l'attore Johnny Depp.

Se avete voglia di guardare quanta polvere c'è sotto il tappeto, fatevi un giro in libreria e chiedete di Hunter S. Thompson. Se siete fortunati riuscirete a trovare ancora qualcosa.

A. V.

JACK KEROUAC

L'ON THE ROAD VISTO DA UNO DEI MASSIMI ESPONENTI DELLA BEAT GENERATION



Un sacco di tempo fa.

Seconda metà degli anni Quaranta.

Quando le strade odoravano di cemento bruciato al sole e cenere. Quando gli uomini allungavano il braccio e innescavano il pollice a chiedere un passaggio. Lungo il deserto, accanto a una stazione di servizio, la puzza del gasolio che si mescola alla terra sollevata dagli stivali. Quando i camionisti ti caricavano su e dicevano: "Dove devi andare amico?". Quando le donne erano madri, mogli, amanti e puttane. E la foresta non era ancora stata domata dalla civiltà e la parola di un uomo contava ancora qualcosa.

In questo clima di quiete assoluta, quando il rock doveva ancora nascere e il dopoguerra si stava appena facendo sentire, i poeti uscirono dalle loro tane. Pronti a gridare la loro rabbia, il loro amore e la riconciliazione con l'Assoluto.

Kerouac era uno di loro. Nacque nel '22 e, come Jim Morrison e Ernesto Guevara, anche il ragazzo del Massachusetts non sapeva ancora che sarebbe diventato una leggenda per tutti gli avventurieri, viaggiatori zaino in spalla e sognatori maledetti dal Sistema.

Il suo capolavoro, *On the Road*, scritto in tre settimane sotto l'effetto della benzedrina e della marijuana, esplose come un deposito di polvere da sparo nel cuore dei milioni di ragazzi di tutto il mondo.

Kerouac parla del suo viaggio verso il Nord America, compiuto per raggiungere il suo amico Neal Cassady. Un percorso in puro stile beat, la "generazione degli sconfitti", di cui Kerouac diventerà simbolo ed emblema. Lungo il suo viaggio, il pazzo dai capelli corti incontra numerosi personaggi, fra cui Ginsberg (altro poeta sacrilego, omosessuale e straordinariamente geniale) e William S. Burroughs (semplicemente una leggenda). Il viaggio avviene lungo strade dissestate, a bordo di treni merci come clandestini, e prosegue attraverso praterie sconfinite, foreste e pompe di benzina abbandonate. La fonte di cibo principale è la Apple Pie, la famosa torta di mele americana. E le feste a base

di alcool e droghe sono all'ordine del giorno, così come i discorsi filosofici, i reading poetici e le visioni allucinogene. Pochi vestiti, denaro guadagnato attraverso lavori impensabili (come il guardiacaccia), che serve solo ed esclusivamente al viaggio e a nessun altro fine, incontri con personaggi unici e ragazze dalla pelle liscia che sorridono anche quando non devono.

Kerouac è tutto questo, perché l'on the road lui l'ha fatto veramente. Si è lanciato ed è partito. Come un razzo, una stella cadente devota e pura in un meccanismo sociale che stava tramutando, lentamente, l'uomo in macchina e i valori in bollette da pagare.

Ma lui, questo, non lo vide. Morì in Florida, la mattina del 20 ottobre 1969, quando le lotte di classe, la ribellione politica e la musica stavano acquistando un potere immenso e impensabile.

Morì con l'illusione, forse, che qualcosa sarebbe cambiato. Senza sapere di essere proprio lui l'ultimo pioniere di una generazione dimenticata.

Da tutti, anche da Dio.

A. V.

CRONACHE DEL RUM

HUNTER THOMPSON

Un fiume di rum, sigarette, corpi sudati, spiagge, pestaggi, bar squallidi, ore strappate alla notte per riuscire a sopravvivere nel cuore nero di Portorico.

Cronache del Rum è tutto questo e molto di più. È una storia, una storia vera. Una di quelle storie che profumano di vita, che ti fanno assaporare pagina dopo pagina e vorresti non finisse mai.

Paul Kemp è un giornalista americano che decide di trasferirsi a Portorico. Mentre tutti i portoricani se ne vogliono andare perché mancano le possibilità economiche, Kemp a 22 anni raggiunge l'illuminazione e decide di mollare tutto e andare a vedere come si vive dall'altra parte della strada.

Giunto a Portorico Kemp entrerà a far parte di una testata giornalistica come si deve. Risse tra il capo e i dipendenti, orari improvvisati, rum, casinò, donne inarrivabili e assedi da parte dei sindacati. I personaggi del libro pulsano di vita propria, non hanno praticamente bisogno dell'autore perché se la cavano benissimo da soli.



Sono navigatori esperti di baretto facinorosi, sabbia dorata e hamburger divorati alle cinque del mattino.

Ognuno ha una sua storia. Come Moberg, il folletto svedese che Kemp descrive così: "Ripugnante come pochi. In qualche rara occasione mostrava lampi di intelligenza stagnante. Ma il suo cervello era così marcio per l'alcol e per quella vita dissoluta che quando cercava di avviarlo sembrava un vecchio motore ingolfato rimasto inzuppato troppo a lungo nel lardo".

Thompson è un mago della narrazione, ma questo si sa. Non c'è da stupirsi. In fondo Cronache del Rum non è altro che il resoconto del periodo di tempo passato da Thompson nella redazione di un giornale di bowling, quando aveva solo 22 anni. Prima degli anni Sessanta, delle droghe, di Paura e Delirio a Las Vegas, prima ancora di infognarsi con la politica e diventare il nemico numero uno di Nixon.

Le Cronache sono dannatamente meravigliose, ingenue, rischiose.

Sono pura poesia e ti lasciano dentro un barlume di speranza. Ti viene voglia di tirare giù la serranda e partire, provare a cavartela con i tuoi mezzi senza compromessi. Questa è la sua natura: coinvolgente, sprezzante, entusiasmante e inaspettata.

Un giro di boa che ognuno, forse, dovrebbe sperimentare una volta nella vita.

A.V.



Titolo originale: Buffalo '66
Paese: Stati Uniti d'America



Anno: 1998
Durata: 110 min
Genere: drammatico
Regia: Vincent Gallo

Cosa fareste se doveste uscire di prigione dopo cinque anni per un crimine mai commesso?

È quello che si domanda il protagonista di Buffalo 66, Billy Brown, accusatosi per saldare un debito di gioco impossibile da pagare.

Quando punti diecimila dollari sui Buffalo Bills nella finale del Super Bowl, hai due possibilità: o azzechi la scommessa, o paghi il debito. In un modo o nell'altro.

Il punto è che Billy avrebbe vinto se il battitore non avesse sbagliato mira. Soprattutto, avrebbe vinto se il battitore non avesse sbagliato apposta, perché corrotto. E allora a Billy Brown non resta altro che vendicarsi, dandogli la caccia per ucciderlo.

Buffalo 66 esce nel 1998 e segna l'esordio alla regia di Vincent Gallo, che nella pellicola ha anche il ruolo da protagonista.

Il film è claustrofobico, sporco, asciutto. Billy puzza di zolfo e di redenzione, ha un sacco di problemi da risolvere e appena esce dal carcere il suo dilemma più grande è come svuotare la vescica.

Gallo è bravissimo. Oltre ad orchestrare il tutto in maniera sublime, conferisce al suo personaggio un'aurea mistica. Billy è lo sconfitto dalla vita, il fallito per eccellenza che deve trovare un senso alla sua esistenza. Gliela leggi in faccia la frustrazione, la rabbia incancellabile per quello che ha subito, e allo stesso tempo ti sta simpatico come se fosse il tuo migliore amico.

Ha un punto nero in fondo all'anima che non vuole saperne di andarsene. Il cuore pulsa d'odio e Billy ha in testa un solo obiettivo: quel numero, il 66, stampato sulla maglietta del battitore. Il numero che gli ha rovinato la vita.

Billy Brown è come un pugile devastato. Ma non può andare al tappeto. Ne ha prese tante, ma in quegli occhi brilla ancora una dignità antica, forse l'unica cosa che lo fa andare avanti insieme al desiderio di rivalsa.

Se amate i dialoghi e gli spazi vuoti, le inquadrature particolari, i sentimenti che vengono trasmessi da uno sguardo, un gesto, una posa, allora guardatevi Buffalo 66.

È attanagliante e allo stesso tempo scorrevole. Vivi con Billy, vedi il mondo attraverso i suoi occhi e ti immedesimi al punto di provare nausea per la sua condizione da derelitto.

Sono questi i personaggi veri, estremi e puri che emergono da un film, una canzone, un libro.

Sono eroi e per questo li amiamo. Qualunque scelta essi compiano.

A.V.

COCAINE COWBOYS

Ve la ricordate la scena di Scarface, quella dove Tony Montana si ritrova nel covo dei colombiani ad assistere alla tortura del suo socio tramite una motosega?

E gli abiti eleganti di Don Johnson, che sfreccia nei panni di Sonny Crockett a bordo della sua Ferrari Daytona nel telefilm Miami Vice?

I più giovani avranno riscoperto le stesse atmosfere nel videogioco Gran Theft Auto, il capolavoro firmato Rockstar Games, che impone al giocatore di immedesimarsi in un malavitoso da quattro soldi impegnato in una estenuante scalata al potere.

Be', sappiate che tutte le sparatorie, gli omicidi, i traffici illeciti, la cocaina, le belle donne e la vita notturna della Miami anni '80 a cui avete assistito nelle pellicole cinematografiche o nei videogames non sono niente in confronto a ciò che è successo realmente. Billy Corben ha deciso di raccontarlo in un documentario del 2006 dal titolo piuttosto eloquente: Cocaine Cowboys. Il docu-film narra la vera storia di Jon Roberts, signore della droga statunitense, che insieme al fidato pilota Micky Munday, iniziano a farsi strada nel mondo della cocaina

traffucando nientemeno che col cartello di Medellín. Roberts e Munday diventano in breve tempo due celebrità degne di nota, in grado di permettersi eliporti personali, cavalli da corsa, auto lussuose e ville da nababbi,

oltre a fidanzate da sogno e, ovviamente, quintali di coca in cui tuffarsi. Ma se la vita dei due "importatori" sembra essere una favola, la seconda parte del documentario ci narra le vicende di un killer spietato al soldo di una delle più crudeli e folli matriarche criminali della storia, Griselda Blanco, detta la "Vedova Nera". E allora i cadaveri iniziano a sbucare come funghi, anche quelli di giovani madri e bambini innocenti. Omicidi a non finire, torture, denaro insanguinato, poliziotti corrotti, banche e night club di proprietà della mafia, dittatori sudamericani e assassini psicopatici. Il tutto coperto dalla facciata sfavillante della Miami lussuosa e drogata degli anni '80. Fino all'arrivo della cavalleria e della (finta) caduta dei boss e della corruzione. Due ore di analisi efferata, condita di humour nero, per descrivere uno dei periodi più bui della storia degli Stati Uniti d'America. L'ascesa, la caduta e la risalita di Miami, fra fucili a canne mozzate, sceriffi incattiviti e colombiani impazziti. Una violentissima sfida all'Ok Corral, dove i pistoleri hanno il naso insanguinato e le pupille dilatate. E dove, purtroppo, le vittime di questa guerra sono troppe, anche per un film.

STUPORE E TREMORI

Alcuni libri si caratterizzano per originalità, semplicità e perfezione. Sono casi piuttosto rari, vista l'inflazione inesorabile di best-sellers mastodontici e opere dal dubbio gusto che ormai spopolano sugli scaffali delle librerie di tutto il mondo.

Ma se vi capita l'occasione di trovare qualche piccola gemma rara, non fatevela scappare. È il caso, questo, di Stupore E Tremori, un libricino di 118 pagine incredibilmente esilarante e fugace. Non fate in tempo ad affezionarvi alla protagonista e alle sue disavventure, che avete già terminato la lettura. Ma questa non è una pecca, anzi. Vi invogliamo a leggere lentamente, assaporare ogni singola pagina, concentrarvi sull'essenza della storia, come se si trattasse di un esercizio zen estremamente efficace.

La storia, per farla breve, è quella autobiografica di Amélie Nothomb (autrice del libro), ventenne di origine belga cresciuta in Giappone ed estremamente legata alla cultura orientale. Amélie viene assunta alla Yumimoto,

un'importante multinazionale giapponese, e qui, fin dalle prime pagine, Amélie si trova a doversi confrontare con un ambiente lavo-

rativo che non si aspettava. Subirà una lenta e graduale retrocessione, svolgendo compiti sempre più umili e subendo rimproveri sempre più accesi, fino alla completa umiliazione. La sua ammirazione verso Fubuki, bellissima ragazza giapponese, sua diretta responsabile, non la salverà dalle angherie di quest'ultima, che la vede come essere inferiore semplicemente perché occidentale. L'allegria incontenibile della protagonista, la sua dolce "pazzia", il degrado lavorativo al quale è costretta, la sua tenacia nel non mollare per tenere fede all'"onore" giapponese sono qualità irresistibili che impediscono al lettore di smettere di leggere.

Amélie è davvero fantastica e il suo modo di comunicare, facile e leggero, non è che un valore aggiunto per una scrittrice estremamente dotata e geniale, martire e al tempo stesso salvatrice di valori che si credevano perduti e, che invece, sono vivi più che mai, senza distinzioni di razza, religione o filosofia di vita.

Il sacrificio è arte. Bisogna amarlo e rispettarlo, senza paura di soccombere.

Questo ci insegna Amélie. Tutto qui.



MIAMI, THE TOWN THAT COKE BUILT...

"COMPELLING"
★★★★★
LOADED

"THE MUST-SEE DOCUMENTARY
OF THE YEAR"
GO ON-LINE

"FAST-PACED
AND FASCINATING"
EMPIRE

La Haine

di Mathieu Kassovitz

con Vincent Cassel

miglior regia al 14° Festival del film di Cannes

“Questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all'altro, il tizio per farsi coraggio si ripete: «Fino a qui, tutto bene. Fino a qui, tutto bene. Fino a qui, tutto bene»”.

Inizia così *La Haine* (da noi *L'Odio*) di Mathieu Kassovitz, premio per la miglior regia al quarantottesimo Festival di Cannes.

Inizia così ed è subito amore a prima vista, altro che odio. Interamente girato in bianco e nero, il film è spiazzante. Ti brucia via un'ora e mezza di tempo e neanche te ne accorgi. Sei talmente immerso come un palombaro, che difficilmente riesci a conquistare la superficie. Kassovitz ti entra dentro di cattiveria, ti prende a pugni l'intestino, e poi ti lascia lì, a marcire, in attesa che i condor ti seppelliscano.

È un omaggio, il suo, nei confronti di un ragazzo ucciso durante degli scontri con la polizia, nella banlieue parigina. Il film è di denuncia, e allo stesso tempo è un capolavoro. Di ansia, di recitazione, di idee. I protagonisti sono in tre e sembrano usciti da un fumetto di Frank Miller. Vinz (ragazzo ebreo paranoico, interpretato da un Vincent Cassel in stato di grazia assoluta, probabilmente la sua miglior interpretazione), Hubert (pugile di colore dedito all'hashish) e Said (un magrebino condizionato dall'esempio del fratello più grande, delinquente temuto e rispettato nel quartiere).

La trama svincola dai cliché attuali e schioda, come una moto rombante, negli anfratti dell'arte francese più criminale. La banlieue è assediata dagli elmetti, che cercano di reprimere le rivolte che vedono coinvolti, oltre ai francesi, ragazzi di etnie completamente differenti. Uniti nella solidarietà. Lotta al potere, questo il loro motto. Ma sono giovani, in qualche modo innocenti ed estremamente ingenui. La loro è una guerra persa in partenza.

Anche quando vorranno recarsi a Parigi per assistere ad un incontro di pugilato, l'Odio li inseguirà. Perderanno il treno, e a quel punto il loro destino sarà già scritto.

Kassovitz dipinge traiettorie altissime, grazie a dialoghi ineccepibili e gergo da strada, sequenze lentissime alla Sergio Leone, personaggi assurdi (e, per questo, entrati nel mito) e continue citazioni ai maestri del cinema (Scorsese, Cimino, De Palma).

Kassovitz e i suoi bastardi senza gloria si conquistano di diritto un posto nella Hall of Fame del cinema, grazie a un'opera unica, intelligente e apocalittica.

Dove l'unico problema è arrivare vivi alla fine.

E cercare di atterrare come si deve.

A. V.

